

COMUNITÀ

L'analisi

L'anticapitalismo del Papa



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Perciò respinge il dominio assoluto della globalizzazione mercatista. Non parliamo di una nuova ideologia, e forse neppure una nuova dottrina sociale. Mai, però, un Papa aveva pronunciato parole così forti, così radicalmente critiche, nei confronti del liberismo e del capitalismo finanziario oggi egemoni. «Questa economia uccide - è scritto nell'*Evangelii Gaudium* - si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare». Ai disoccupati e ai cassintegrati di Cagliari Francesco aveva detto: dobbiamo «lottare per il lavoro», dobbiamo rivendicare «un sistema giusto, non questo sistema economico globalizzato che ci fa tanto male».

Come quelle di Lampedusa sono grida che scaturiscono da un'esperienza, da una condizione umana inaccettabile, non da un'opzione politica preconstituita. Tuttavia, la contestazione del Papa tocca il cuore del sistema, la giustificazione etica della ricchezza e delle disparità sociali, il ruolo della finanza e persino del denaro. Da Max Weber a Leone XIII, dai grandi leader europei del secondo dopoguerra ai teorici della Reaganomics, tutti hanno in qualche modo collocato le culture cristiane alle fondamenta dell'economia di mercato. L'etica cristiana come motore di libertà e, al tempo stesso, come fattore di moderazione, di solidarietà: da qui il capitalismo che produce welfare e che distribuisce opportunità. Ma ora il capitalismo si è trasformato, velocizzato, finanziarizzato. E il Papa venuto dalla fine del mondo ha pronunciato parole di rottura.

Naturalmente, si può minimizzare lo strappo: in fondo, «quante armate ha il Papa?». Qualcuno però ha capito che dal centro della cattolicità giunge ora una critica che può delegittimare i principi stessi su cui poggiano l'economia e gli ordinamenti occidentali. Hanno reagito anzitutto i conservatori americani: si è scomodato anche l'intellettuale teo-con più rappresentativo, l'economista e filosofo Michael Novak. Per Novak non è accettabile l'*Evangelii Gaudium* quando afferma: «Alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesca a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante». Nell'impianto teo-con, il capitalismo è invece un frutto storico della semina evangelica. E la rela-

zione tra cristianesimo e Occidente non può che essere di reciproco sostegno e difesa. Emendare in senso sociale va bene. Ma guai a contrapporre etica cristiana e capitalismo.

Francesco è il primo Papa non occidentale. Punta il dito proprio contro l'uso ideologico del cristianesimo compiuto dai conservatori in questi anni, seguendo un modello uguale e contrario a quello di certe correnti della Teologia della liberazione. Il cambio di prospettiva di Francesco è una testimonianza della carità che contiene in sé critica e distacco dal potere costituito, compreso quello generato dal temporalismo della Chiesa. È la sua «teologia del popolo» che lo induce a denunciare: il denaro è diventato «un nuovo idolo» che nega «il primato dell'essere umano». E ancora: lo squilibrio delle ricchezze «procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune».

Ai cattolici conservatori e reazionari questo Papa non piace per svariati motivi: perché ha de-sacralizzato le funzioni della Curia e della gerarchia, perché denuncia i privilegi ecclesiastici non meno di quelli dei poteri politici ed economici, perché la sua pastorale del perdono sovrasta le rigidità della teologia morale. Ma viene da chiedersi se il pensiero della sinistra abbia cominciato a fare i conti con questo

...

Francesco sta con i più poveri e respinge il dominio assoluto della globalizzazione mercatista

Maramotti



L'intervento

Benessere degli animali e ricerca: non c'è scontro



Silvana Amati
Senatrice Pd

PROPRIO IN QUESTI GIORNI LA COMMISSIONE NE SANITÀ DEL SENATO STA ESAMINANDO LA PROPOSTA DI DECRETO PER DARE attuazione alla Direttiva 2010/63 della Ue. Si aggiornano le regole da rispettare in tema di benessere degli animali utilizzati a fini sperimentali, in Italia la normativa era ferma al 1992.

Stiamo dunque lavorando per far sì che in ambito medico e farmaceutico si attivi lo stesso processo già concluso con successo dall'industria cosmetica, - che ha sostituito completamente il modello animale - perché

il numero di animali utilizzati e le loro sofferenze siano ridotti al minimo prevedendo, per esempio, l'obbligo di anestesia. S'è detto che abbiamo già regole sufficientemente restrittive. Non ci risulta. Circa l'80% degli esperimenti su animali viene autorizzato con il meccanismo del silenzio assenso, senza controlli.

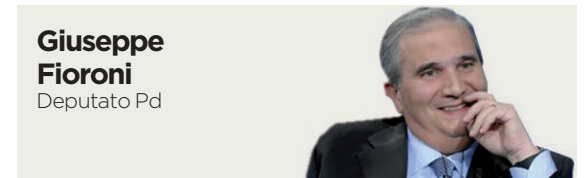
Vogliamo qui ribadire che non esiste contrasto fra il sostegno alla ricerca scientifica e la protezione degli animali come esseri senzienti, anzi. Quando parliamo di metodi alternativi parliamo di metodi estremamente avanzati: microcircuiti cellulari, organi bioartificiali, studi epidemiologici, dimostratisi fondamentali nella lotta al cancro. Non è fantascienza, la sperimentazione in vivo non è più insostituibile. Le nuove tecniche permettono di ottenere risultati più rapidamente e possono eliminare il problema della trasferibilità dei risultati all'essere umano. Sono metodi sottoposti a complesse procedure di validazione di affidabilità dal Centro della Commissione europea per la validazione (Ecvam). Procedure che i metodi in vivo, nella maggior parte dei casi, non hanno dovuto affrontare. A quanto sostengono impropriamente che i nostri ricercatori non potrebbe-

ro lavorare in Italia a causa di regole a loro dire troppo stringenti, rispondiamo che i nostri ricercatori emigrano non perché adeguiamo la normativa nazionale alla maturità culturale raggiunta dalla nostra società e al nuovo contesto scientifico, ma il problema piuttosto è che il nostro Paese non investe adeguatamente nella ricerca, in generale. Al contrario di Paesi come la Francia e la Germania, nonostante l'impegno preso più di venti anni fa attuando la Direttiva Ue del 1986, l'Italia non ha finanziato lo sviluppo di metodi alternativi. Un problema che la Ue considera urgente, come dimostrano i fondi dedicati al settore dal programma quadro Horizon 2020.

Chi difende il modello animale come fosse un'insostituibile necessità, condanna l'Italia all'arretratezza culturale e scientifica. Al contrario, il rafforzamento della protezione degli animali come esseri senzienti non è solo un dovere etico, ma anche un'opportunità per rilanciare la ricerca. Il tempestivo sviluppo di metodi alternativi renderà il nostro Paese competitivo e più efficiente nel settore della ricerca scientifica, che può e dovrà essere più efficace, avanzata e «cruelly free».

Il commento

Lavoro, non possiamo permetterci errori



Giuseppe Fioroni
Deputato Pd

TIMIDI SEGNALE DI RIPRESA COMINCIANO A MANIFESTARSI ALL'ORIZZONTE. DOVREBBE ESSERE IL MOMENTO DI RIPRENDERE FIDUCIA. Colpisce favorevolmente l'annuncio di Obama che indica proprio nel 2014 l'anno della svolta. Invece, nonostante questo, non si attenua il senso di incertezza che nasce principalmente dal progressivo deteriorarsi del quadro dell'occupazione, specie tra le fasce giovanili e l'universo femminile. Troppe aziende continuano a navigare nella tempesta, troppi lavoratori restano confinati nella precarietà, bloccati sulla soglia di un lavoro in piena regola. I disoccupati aumentano, in particolare al Sud. Le famiglie non sono in condizione di reggere all'urto di una crisi tanto prolungata. Alle proteste si fatica a rispondere con decisioni rassicuranti, mentre la situazione generale del Paese invocherebbe un di più di operosa serenità.

Il governo è impegnato in una battaglia su due fronti, avendo l'obbligo di mantenere con estrema cura i conti pubblici e dare al tempo stesso una scossa all'economia. I margini sono molto stretti. Se venisse meno la lucida consapevolezza delle difficoltà, potrebbe anche sfuggire di mano il controllo della situazione con il rischio di elezioni anticipate cariche di ombre e di minacce sul sistema democratico. È arduo supporre che un atto irresponsabile, legato alla traumatica interruzione della legislatura, consegnerebbe al successo i protagonisti di un simile gesto di prepotenza e inadeguatezza rispetto alle vere domande del Paese. A Letta va data fiducia piena, non solo al momento decisivo dei passaggi parlamentari, ma nel lavoro politico quotidiano e nel processo di consolidamento di un'alleanza senza alternative plausibili nel breve e medio periodo.

Noi dobbiamo fare la nostra parte, senza titubanze lungo il cammino delle riforme di struttura. Ci vuole coraggio e determinazione di fronte al pulviscolo di resistenze al cospetto di qualsiasi cambiamento. L'economia italiana soffre di schizofrenia: da un lato i settori aperti alla concorrenza reagiscono bene, consentendo alle esportazioni di guadagnare quote preziose sui mercati mondiali; dall'altro i segmenti più protetti, dai servizi pubblici alle attività produttive mature, operano in direzione di un generale decremento della ricchezza nazionale. Questa condizione squilibrata e in fondo deprimente - anzitutto per il fatto che distoglie dall'obiettivo strategico della modernizzazione dell'apparato produttivo del Paese - richiede la definizione di interventi correttivi molto incisivi. Ovviamente la politica degli annunci, sia pure imbonitrice, non è la risposta che gli italiani si attendono in un momento così gravido di rischi.

Che significa il coraggio delle riforme? Nei diversi campi sono state avanzate finora proposte meritevoli di grande attenzione. Tra queste, da anni, campeggia l'indicazione sul riordino della legislazione del lavoro, con ipotesi di semplificazione delle procedure, l'unificazione delle norme all'interno di un codice più snello, il riordino delle diverse modalità di tutela dei lavoratori. A parole si registra un concorso di varie volontà, tutte indirizzate a promuovere un mutamento generale di prospettiva. Bisogna capire però se questo dibattito è funzionale al completamento o alla destrutturazione della legge Fornero, ovvero se la spinta riformatrice degli ultimi anni, ancorché segnata da indubbi errori di percorso come nel caso relativo al trattamento degli esodati, non implichi insieme a puntuali correzioni di linea un supplemento di scelte e determinazioni innovative. In realtà i riformisti sono a un bivio: non devono indietreggiare, ma non possono nemmeno far finta di avanzare con un mix di mosse e contromosse un po' confuse. In questo senso, la nuova segreteria del Pd è chiamata a dare una dimostrazione di serietà. Alle indicazioni immaginifiche urge anteporre un programma fattibile e concreto.

La questione più delicata, in ogni caso, consiste nell'individuare le alleanze con i veri interlocutori che sono disposti a spendersi sul terreno delle riforme. Nei primi anni 80, ad esempio, il punto unico di contingenza fu modificato grazie alla tenuta delle forze sindacali più disponibili e coerenti. Si ricorderà, in proposito, che senza l'impegno di Carniti non avrebbe attecchito il processo di cambiamento. Di quella esperienza dovremmo ancora far tesoro, non dando credito ad alcune aperture di facciata. È paradossale, in questa cornice, che il confronto con la Cisl venga accantonato senza garbo, quasi a marcare un giudizio di insufficienza sulla tenuta di un profilo riformista delle componenti sindacali più sensibili, ormai da diversi anni, alle sollecitazioni circa la necessità di rivedere alcuni vincoli che strozzano lo sviluppo delle imprese e del mondo del lavoro. Invece varrebbe la pena rileggere ciò che scriveva Raffaele Bonanni in un articolo sul *Sole24 Ore* del 29 agosto 2001, quindi con largo anticipo sulle riflessioni odierne, in merito al possibile superamento dell'articolo 18.

Alla fine il richiamo alla responsabilità contempla la rinuncia ai facili colpi ad effetto. L'auspicato processo delle riforme, specie nel campo delle relazioni industriali, impone a noi tutti di seguire la linea della coerenza. C'è solo il rischio, altrimenti, che il verso della proposta riformatrice muti presto e con esiti negativi nel segno della inconsistenza programmatica, dando alla pubblica opinione lo spettacolo di una stucchevole e al tempo stesso riprovevole gestualità dell'impotenza. Non possiamo permettercelo.